

IL FONDATORE

di
Mario Farneti



Lucio Sergio Catilina (108 - 62 a.C.) patrizio romano di nobilissima origine, si oppose al potere oligarchico per abbracciare la causa della plebe, senza rinnegare il legame con la tradizione e con i valori morali dell'antica nobiltà repubblicana. La Roma dei suoi tempi era dominata da una classe dirigente corrotta, che difendeva i propri interessi, lasciando credere di tutelare il bene comune.

Tentò la strada legale del consolato, ma gli fu sempre sbarrata con trucchi e brogli. Decise allora d'impugnare le armi contro quella classe dirigente che aveva calpestato ogni legalità. A capo di un folto gruppo di congiurati, progettò un vero e proprio colpo di Stato, forse la prima rivoluzione della storia.

Il console Marco Tullio Cicerone, ottenuti i pieni poteri dal Senato, denunciò la congiura, pronunciando la prima Catilinaria.

Lucio Sergio Catilina fuggì in Etruria, dove Caio Manlio, suo luogotenente, aveva organizzato un esercito. A Roma, Lentulo, Cetego, Statilio e altri congiurati furono arrestati e giustiziati nel carcere Mamertino, dopo un processo sommario. Catilina fu dichiarato nemico di Roma.

Due eserciti marciarono contro il ribelle: il primo, proveniente da Sud, comandato da Antonio Ibrida, il secondo dalla Gallia Cisalpina, guidato da Quinto Metello Celere.

Catilina fu raggiunto dall'esercito di Ibrida nei pressi di Pistoia e accettò il combattimento, issando l'aquila di Caio Mario. Affidò l'ala sinistra a Manlio e l'ala destra a un soldato senza nome ricordato come "il Fiesolano".

Lo scontro fu impari, ma i catilinari, appena tremila, combatterono con estremo coraggio, senza indietreggiare né disertare. Caio Manlio e "il Fiesolano" furono i primi a cadere in battaglia. Sul punto di soccombere, Catilina si gettò nel folto della mischia, cercando la morte.

Narra Sallustio che egli "...venne trovato lungi dai suoi fra i cadaveri dei nemici; respirava ancora un poco ma gli si leggeva sul volto la stessa espressione di indomita fierezza che aveva da vivo.

I - Lucio Licatani

Una mattina di gennaio: un rettilineo d'asfalto cupo e vuoto imbiancato ai bordi dalla galaverna e un vento gelido che spirava a folate, proprio nella direzione di marcia dell'autovettura, tanto che a tratti sembrava quasi volerla sollevare da terra.

Non si vedeva la fine di quella striscia grigia, vomitata dalle nuvole basse che si congiungevano con l'orizzonte. Forse quella strada era l'incantesimo di un genio beffardo che si divertiva a creare il presente inventando dal nulla un cammino...

"...Un cammino verso il nulla," sussurrò Lucio mentre si asciugava il sottile strato di sudore che gli imperlava la fronte: "I soliti disturbi neurovegetativi. Devo far finta di niente... e rimanere presente. Presente... E poi devo smetterla di dormire solo tre ore per notte... Maledizione a quel dannato sogno che mi perseguita!"

Vide di nuovo scorrere davanti agli occhi le sequenze allucinanti che ogni notte, da quasi un anno, lo perseguitavano: uomini che si battevano con le spade in pugno, mucchi di cadaveri ricoperti di sangue. Sentiva l'afrore ferrigno del sangue impregnare i polmoni e un dolore intenso, insopportabile al fianco destro. E quell'uomo minaccioso, coperto da una lorica di cuoio, macchiata anch'essa di sangue, che alzava la spada su di lui per spiccargli la testa dal collo. Poi più nulla. Il sogno s'interrompeva e lui si svegliava di soprassalto, zuppo di sudore, col cuore che sembrava uscire dallo sterno.

Menò un pugno sul volante e la vettura sbandò. Un nodo gli salì in gola, ma non perdette il controllo dell'auto, che sentì di dominare più del suo cuore tachicardico.

“Perché su questa strada non passa mai nessuno? Hanno sprecato miliardi per la solita cattedrale nel deserto! Chissà quante *mazzette* al metro sarà costata?!”

La sua attenzione fu richiamata da un rombo sinistro che aumentava d'intensità, finché dalle nubi spuntò la sagoma di un gigantesco aereo da trasporto dell'aviazione militare coi carrelli già fuori, pronto per l'atterraggio sulla pista del vicino aeroporto.

La mole scura del velivolo si fece così imminente che Lucio ne avvertì lo spostamento d'aria e abbassò d'istinto la testa.

In quel momento percepì un'improvvisa vibrazione in corrispondenza del cuore. Rabbrivì: “Ecco l'infarto! Ma no, cavolo, è il *vibracall* del telefonino. Non c'è una volta che non mi faccia venire un colpo, questa diavoleria!”

Premette il pulsante del *vivavoce*: “Dottor Licatani?” Era la sua segretaria.

“Che c'è Melania?”

“L'hanno cercata dal Dipartimento.”

“Chi mi ha cercato?”

“Lui. Lui in persona...”

“Rogne?”

“Penso di sì. Ha lasciato detto che c'è una riunione ristretta tra due ore e vorrebbe che lei partecipasse.”

Lui era il Ministro per la Storia Patria. Il capo di uno dei quattro dipartimenti più importanti del Governo Federale. Lucio lavorava per lui da un paio d'anni come archeologo-investigatore, impegnato in un vasto progetto di ricerca, finanziato con i fondi per le celebrazioni dell'Anno Duemila.

“Dottore, dove si trova in questo momento?” chiese la segretaria.

“Sto passando davanti all’Aeroporto Militare. Esco al prossimo svincolo e mi dirigo subito al Dipartimento.”

“No. Non è lì che deve andare.”

“Non è lì? E dove allora?”

“All’Antiquarium di Tarquinia. L’appuntamento è per le 11 in punto.”

II - Quo usque tandem...

L’Antiquarium di Tarquinia era una palazzina tozza dalle finestre quadrate e la facciata candida, col peristilio all’interno e l’impluvio ornato sui lati da statue di ninfe in bronzo dorato.

Lucio notò subito la figura robusta del ministro che, seduto su una panchina di travertino a lato dell’impluvio, parlava ad alta voce, mentre il Soprintendente alle Antichità dell’Etruria Randolpho Giuliani, in piedi davanti a lui, annuiva senza rispondere.

Ruffiano leccaculo d’un Giuliani: debole con i forti e forte con i deboli, inveì Lucio, mentre si dirigeva verso i due uomini.

Giuliani fece finta di non vederlo e continuò a far cenno di sì col capo, senza mai togliere lo sguardo dal Ministro, che, con istinto felino, avvertì subito la presenza alle sue spalle.

“Lucio. Grazie di essere venuto.” Volse appena il capo massiccio e brachicefalo verso di lui. “Penso tu conosca il Soprintendente per l’Etruria, il professor Giuliani.”

“Certo, ci siamo già incontrati una volta.” Tese la mano verso Giuliani.

L’uomo gli lanciò uno sguardo interrogativo: “Quando?”

“Cinque anni fa, mandai un *curriculum vitae* per un precariato di tre mesi come guida agli scavi. Lei mi convocò, ma solo per informarmi che il suo organico era al completo...”

“Sì, forse, non ricordo bene... purtroppo, come saprà, il nostro bilancio non ci consente assunzioni.”

“Lo so, professore, ne parlavo qualche giorno fa con Belli, il nipote del sottosegretario al Tesoro.”

“Lei conosce il dottor Belli?” chiese con malcelato stupore.

“Certo, fece il colloquio una settimana dopo di me. E il mese successivo fu assunto...”

La frase fu interrotta da un colpo di tosse del Ministro, che aveva capito l'andazzo e non voleva dare spazio alla vena polemica di Lucio: “Bene, fatte le presentazioni, veniamo al sodo.” Si alzò dalla panchina e si avviò verso una porta con gli stipiti di ardesia scolpiti a cespi d'acanto che immetteva in un locale dell'Antiquarium mantenuto a temperatura e umidità costanti.

Seduta a capo di un lungo tavolo di noce scuro c'era la professoressa Lentini, Responsabile del Dipartimento di Archeologia Patria del Ministero. Una trentacinquenne avvenente dall'intelligenza vivace, che aveva fatto una carriera rapidissima. Per questo motivo si sussurrava da più parti che fosse l'amante del Ministro.

La donna sollevò il capo e si aggiustò gli occhiali in fibra al carbonio sul naso sottile e regolare.

“Buongiorno, Letizia,” disse il Ministro “è tutto pronto?”

“Sì, il materiale è già qui, Ministro, se vuole...”

“Certo, vogliamo vederlo subito.”

La donna s'avvicinò ad un armadio blindato. Infilò la chiave nella serratura e aprì un pesante sportello. All'interno, una teca di vetro contenente una pergamena.

"Il testo è quasi illeggibile, ma siamo riusciti ad evidenziarlo ai raggi ultravioletti." Consegnò ai tre uomini altrettanti ingrandimenti a colori e un foglio dattiloscritto che conteneva la trascrizione.

Il Ministro si sedette al tavolo e diede una scorsa veloce: "Debbo premettere che il ritrovamento è stato effettuato due mesi fa da una nostra unità speciale investigativa ed è per questo motivo che lei, Soprintendente, non è stato a suo tempo informato..."

Giuliani scosse il capo, come a voler negare quello che invece appariva evidente da quel testo, stilato nei caratteri in uso nel I secolo avanti Cristo.

Lucio fu subito catturato dal ritmo fluente e incalzante della prosa, tanto da non accorgersi di leggere ad alta voce: "*Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? Quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? Nihilne te nocturnum praesidium palatii...*"

"Non c'è alcun dubbio," lo interruppe Letizia, quasi disturbata dal silenzio che si era fatto attorno a lui, "si tratta proprio..."

"...della *Prima Catilinaria!*" concluse il Ministro.

"Finalmente l'enigma è risolto!" esclamò Lucio.

Con fare dubbioso il Soprintendente si passò la mano sulla barba sottile che gli incorniciava il mento: "Devo ammettere che l'ipotesi è verosimile, anche se saranno necessari ulteriori studi e approfondite ricerche. Potrebbe trattarsi di un falso."

"No, non credo sia un falso, anche se a molti non dispiacerebbe." Il ministro guardò allusivo verso Giuliani. "Si trovava in una tomba

etrusca, mai violata da ladri e tombaroli, sigillata dentro un'anfora con altre tre pergamene che ora si trovano a Fiesole, presso l'Istituto Superiore per il Restauro.”

Lucio non si lasciò sfuggire l'occasione per sferzare quell'uomo odioso: “Penso che dovrà rivedere un po' qualche sua pubblicazione, Soprintendente, specialmente quella più famosa.”

Lucio si riferiva a una ponderosa ricerca finanziata dal Ministero e intitolata: *Le Catilinarie: un falso storico*, che Giuliani aveva pubblicato di recente, come studioso di spicco della folta schiera di cattedratici ortodossi che negavano la realtà storica delle quattro *Catilinarie*. In effetti, non c'erano notizie certe sulle quattro orazioni. Lo storico Sallustio era l'unico ad averne riportato alcuni brani, peraltro assai controversi, che perciò non avevano trovato gran credito presso i suoi successori, specialmente Svetonio e Plutarco, che avevano accusato Sallustio di odiare Catilina per questioni familiari. In gioventù Catilina aveva infatti subito un processo, da cui era uscito assolto, nel quale era stato accusato di aver sedotto la vestale Fabia, sorella di Terenzia, la moglie di Cicerone, che, dopo la morte del marito fu sposata in terze nozze proprio da Sallustio.

“Non si preoccupi,” Giuliani puntò furente gli occhi da crotalo contro Lucio, che sentì un brivido scendere lungo la spina dorsale, “sono sempre stato uno studioso onesto e, se ho sbagliato, saprò ammetterlo!”

“Nessuno mette in discussione la sua onestà di studioso, professore,” intervenne il Ministro, “colgo anzi l'occasione per confermare l'apprezzamento del Governo Federale per la sua meritoria attività accademica. Ciò non di meno, quanto contenuto

in questa pergamena riveste grande importanza, perché è un frammento della nostra storia più antica, e si riferisce agli eventi politici che dettero origine alla Federazione stessa. Non c'è infatti storico al mondo che non giudichi la Rivoluzione di Catilina un evento epocale.”

“Certo, certo, ne convengo.” Giuliani aggrottò la fronte e per un attimo guardò verso la finestra, attratto da un raggio di sole, penetrato oltre la cortina greve delle nubi. “Tutti noi dobbiamo però prestare attenzione ad un particolare: Cicerone fu nemico acerrimo di Catilina. Tentò con tutti i mezzi, leciti e illeciti, di fermare la sua politica riformatrice. Perciò la pubblicazione di un documento di questa portata potrebbe mettere in cattiva luce colui che, a ragione, consideriamo il fondatore della Repubblica. La vendetta di Catilina contro gli oppositori, fu durissima: Cicerone stesso fu strangolato nel carcere Mamertino. Il fatto che si ammetta l'esistenza delle orazioni potrebbe crearci qualche imbarazzo, sia nei confronti dei partiti d'opposizione, sia in campo internazionale.”

“Caro professore, la nostra è una democrazia collaudata perché è la più antica del mondo; perciò non credo abbia nulla da temere dalla verità. E poi questo è un problema d'altra natura. Di natura politica...” Il Ministro lasciò la frase in sospeso e gli lanciò un'occhiata allusiva, come a dire: *tu pensa a fare il tuo lavoro e non t'impicciare di cose più grandi di te.*

Riprese quindi a parlare con pacatezza: “Di là dell'importanza storica del rinvenimento, che non è stato ancora divulgato al pubblico, è necessario approfondire alcuni aspetti importanti. E' proprio l'approfondimento di questi aspetti che vorrei affidare al

dottor Licatani. Prima di tutto la tomba. Si tratta di un ipogeo risalente al I secolo avanti Cristo, anche se la foggia si rifà a modelli più antichi, al cui interno è stata rinvenuta l'anfora contenente le pergamene. Sarebbe particolarmente interessante individuare a chi appartenesse questa sepoltura. Perciò vorrei che il dottor Licatani la esaminasse, con l'aiuto della dottoressa Lentini. Naturalmente lei, Soprintendente, dovrebbe offrire tutto il supporto tecnico necessario."

"Sono a completa disposizione, signor Ministro."

"Bene, credo non ci sia altro da aggiungere. Fra una settimana mi farò vivo per fissare un nuovo incontro e fare il punto della situazione."

III - La porta dell'Ade

L'autovettura di Lucio deviò dalla provinciale e s'immise in una strada di terra battuta, che saliva all'interno di una gola stretta fra due pareti di tufo. Cupe fenditure nella roccia conferivano al paesaggio un'aria spettrale.

"Sembra l'anticamera dell'Ade," osservò Lucio.

"Forse lo è davvero," rispose Letizia, mentre si riavviava i capelli rossi che le ricadevano sul viso. "Accosta, qui... non ti dispiace se ci diamo del tu, vero?"

"No, affatto, penso che ciò faciliti la comunicazione."

Letizia sorrise, poi indicò un cartello: "Proprio lì davanti."

Lucio dette una scorsa alla scritta: "*S.P.Q.R. – Demanio Federale - Sorveglianza armata*. Roba che scotta!"

“E’ l’ingresso dell’Ade,” celiò Letizia, “non potrebbe essere altrimenti.”

“Qui non c’è anima viva. Adesso che facciamo?”

“Non ti preoccupare, credo ci stiano sorvegliando già da qualche tempo: dobbiamo solo attendere che qualcuno si faccia vivo. Intanto tira fuori il tesserino d’identificazione.”

Letizia aveva ragione. Dopo neanche un paio di minuti comparvero due agenti della vigilanza in abiti civili coi giubbotti di pelle scura. Controllarono i documenti e li accompagnarono nei pressi di una grotta adibita a deposito per le attrezzature di scavo.

“Speriamo che Clementi non tardi.” Letizia dette un rapido sguardo all’orologio.

“Chi è Clementi?”

“E’ il responsabile della squadra investigativa che ha fatto la scoperta. Ci condurrà sul posto.”

“Non sono solito far aspettare la gente. Ciao Letizia!” Clementi comparve da dietro una catasta di ponteggi metallici all’interno della caverna.

“Allora stavi là dietro ad origliare...”

“No, stavo là dietro a fare il lavoro di una squadra di operai... che non esiste!”

“Dai non fare il polemico, che quest’anno ci sei costato più dei restauri del Campidoglio.”

“Qui il denaro non basta mai. E’ un pozzo senza fondo. In ogni caso non credo che il Ministro possa dirsi scontento dei risultati.”

“Non lo è affatto, per questo ha mandato me e... lui.”

“E chi è *lui*?” disse brusco indicando Lucio.

“E’ Lucio Licatani, del Programma Speciale per l’Anno Duemila, è qui per esaminare la tomba e per...”

“... per confezionare una versione plausibile, che rassicuri la gente e non la scuota dal suo torpore.”

“Ecco riemergere l’anarchico barricadero. No, non siamo venuti per mettere censure, ma per capire.”

“Voi magari siete in buona fede, ma chi vi ha mandato...”

“Non penso che il Ministro ci abbia chiamato per soffocare tutta la faccenda. Sa che io non mi presto a questi giochi. Altrimenti avrebbe mandato Giuliani,” ribatté Lucio.

“Giuliani è sputtanato, tu no. Hai la faccia da persona per bene e sicuramente lo sei. Quelli là si servono proprio della gente come te, per meglio coprire i loro intrighi. In ogni caso, bando alle ciance e veniamo al dunque. Volete vedere la tomba? Allora, indossate tute e stivali e seguitemi.”

S’inerpicarono su un sentiero a strapiombo lungo la costa del canalone, fino a raggiungere un piccolo spiazzo in cima ad uno sperone roccioso sul quale si apriva l’ingresso di una caverna. All’interno c’era un’angusta gradinata di una decina di metri ricavata nel tufo, che scendeva fino all’entrata di un ipogeo.

“Vado avanti io,” disse Clementi. “Non temete, la tomba è perfettamente illuminata e l’aria è tiepida. Non c’è niente d’avventuroso. Tutto previsto, come nei migliori *thriller*...”

Clementi aveva ragione. La tomba non aveva un aspetto sinistro. Era anzi abbastanza normale, salvo che per la ricchezza di decorazioni a rilievo, e composta di un solo ambiente nel quale era stato deposto lo sconosciuto. Del corpo era rimasto appena

qualche frammento d'ossa e la sagoma sfumata, impressa sulla superficie del letto scavato nel tufo.

“L'anfora contenente le pergamene era deposta proprio ai piedi della salma,” indicò Clementi.

“Che cosa mi dici degli altorilievi sulla parete di fondo?” chiese Letizia.

“Si tratta di divinità etrusche degli Inferi: Vanth e Charun, due personaggi a dir poco inquietanti, posti ai lati di quella che sembra la porta dell'Ade. Vanth con le grandi ali e la lunga veste, brandisce con una mano la fiaccola e con l'altra un fascio di serpi, mentre Charun, dal volto bestiale e col copricapo a testa di lupo, impugna un martello. Al di là dell'emotività che può suscitare la loro vista, direi che si tratta d'immagini abbastanza stereotipe.”

“Cos'è quel rilievo sopra la porta?”

“Forse è una semplice decorazione, ma è troppo danneggiato per consentirci di formulare un'ipotesi. La tomba potrebbe appartenere ad un magistrato, comunque un notevole, e quello essere l'emblema della sua carica. Purtroppo non posso dirti nulla di certo, al momento. Abbiamo raccolto alcuni frammenti di tufo caduti dal fregio e stiamo esaminandoli. Ho inviato le foto d'ogni singolo pezzo all'elaboratore dell'Istituto di Restauro di Fiesole: chissà che non si riesca a ricomporre il *puzzle*?”

“Voglio vedere i frammenti,” chiese Lucio, quasi preso da un *raptus*.

“Non c'è problema. Sono ancora qui nella tomba. Serviti pure.” Clementi indicò una cassa di legno lungo la parete appena dopo l'ingresso.

Lucio non indugiò. All'interno erano deposte molte piccole tessere di tufo, alcune delle quali conservavano ancora tracce di doratura; ma erano troppe e troppo minute per essere ricomposte in tempi brevi.

“Accidenti, è un rompicapo!”

Clementi lo guardò con sufficienza, come a dire: *e tu credevi che io ero più fesso di te?*

Lucio sbatté il coperchio con un gesto di stizza, ma in quel momento fu assalito ancora una volta dal senso di malessere che lo molestava ormai da quasi un anno. All'improvviso le due figure di dèmoni sembrarono riprendere colore e animarsi, liberante dalla morsa del tufo. Ecco, si scagliavano contro di lui, per rapirlo e condurlo nell'Ade. Vide ancora una volta la spada luccicante sollevarsi in aria, pronta a spiccargli la testa dal collo. Il cuore gli salì in gola. Cercò una via d'uscita, ma gli parve per un attimo di trovarsi in una stanza buia senza sbocchi. Vacillò. Poi sentì la mano di Clementi appoggiarsi sulla spalla.

“Claustrofobia, solo claustrofobia. Non sei abituato alle tombe etrusche. Passerà presto. Bevi qui.” Gli porse la borraccia. Lucio ingoiò due sorsate d'acqua e subito sentì una sensazione di frescura salirgli dallo stomaco e il cuore riprendere il ritmo normale.

“E' tutto passato. Non sono le tombe etrusche, ma lo *stress* che ho accumulato negli ultimi tempi. Superlavoro.”

“Siamo tutti, più o meno, nelle tue condizioni, Lucio. Non crederti un marziano,” lo rassicurò Letizia.

Lasciarono la tomba di pomeriggio inoltrato. Il sole era da poco sceso oltre l'orizzonte e, una volta all'aperto, furono investiti dal

vento freddo e sferzante che, insinuandosi con forza tra le forre, generava un'angosciante litania. Lucio posò lo sguardo su un grosso cippo di pietra calcarea, appoggiato alla parete tufacea, appena fuori della grotta.

“E' un elemento che non riusciamo a spiegare. Da quanto si può evincere dall'iscrizione, sembra si tratti di un cippo di confine.” Clementi illuminò la pietra con la torcia elettrica e Lucio fece scorrere la mano da destra verso sinistra, leggendo i caratteri etruschi: “TUL. SPUR. FESU., c'è scritto così.”

“Sembra l'abbreviazione di TULAR SPURAL FESULA, che significa *confine della città di Fiesole*, ma sembra un'assurdità. Nessuno avrebbe mai messo una scritta di questo genere all'ingresso di una tomba, né gli etruschi usavano segnare i confini civici sulle tombe. Deve significare qualcos'altro, ma non ho sufficienti elementi per proporre una traduzione diversa. Forse la soluzione si presenterà all'improvviso, nel modo più impensato, come accade spesso in archeologia.” Ammiccò verso i due, poi spense la torcia, senza dare tempo a Lucio di controllare meglio.

“E' ora di rientrare al campo. Ho fatto preparare due alloggi nella baracca numero 3, quella destinata agli ospiti. Dormirete lì. Si cena alle sette nella baracca centrale del campo, all'incrocio del cardo col decumano. Siate puntuali.”

IV - L'Incantadiavoli

C'era appena una falce di luna calante quella sera, ma la sua luce era sufficiente ad illuminare il decumano, che Lucio stava percorrendo intabarrato in un giubbotto di montone. Il vento era diminuito d'intensità e portava con sé, dalle cime degli Appennini, il profumo pulito della neve. All'incrocio con il cardo s'apriva uno spiazzo sul quale si affacciavano due piccole costruzioni affiancate: la prima era un'edicola dedicata a Giove Ottimo Massimo, mentre la seconda una cappella sormontata dalla croce cristiana. Sull'altro lato dello spiazzo una costruzione di laminato plastico e alluminio ospitava la mensa.

Lucio entrò e vide subito Letizia seduta a un tavolo, in compagnia di Clementi e di un personaggio a lui ben noto. Si trattava di Biagio Piacenza, professore ordinario di Storia Antica presso l'Università Federale.

“Penso conoscerai il professor Piacenza,” disse la donna.

“Di fama. Credo di aver letto tutto quello che ha scritto negli ultimi tre decenni. E' un gran piacere per me incontrarla, professore.”

Piacenza sembrò colpito dalle parole di Lucio. Non era infatti solito ricevere testimonianze di stima così incondizionate, lui che era un personaggio assolutamente eterodosso e non schierato. Ciò gli aveva procurato non pochi problemi di carriera, ma la sua indole combattiva e la sua indiscussa preparazione scientifica lo avevano comunque portato a emergere.

“Questa sera ho fatto preparare per voi una cena speciale. Quindi siete dispensati dal fare la coda al *self service*, come tutti gli altri... ma solo per questa sera,” sottolineò Clementi, mentre faceva un breve cenno a un inserviente.

“Allora,” disse Piacenza, “a cosa dobbiamo questa visita così importante? Una *missione* ordinata direttamente dal Ministro, non è cosa di tutti i giorni.”

“Be’, penso abbia sentito parlare delle *Catilinarie*, professore.”

“Ah sì, certo. Le *Catilinarie*, una specie di *isola che non c’è*. E che molti avrebbero voluto fosse rimasta tale, invece...”

“Invece pare che *l’isola* ci sia proprio.”

“Già, come andavo predicando da circa mezzo secolo. All’inizio contro il parere di tutti, poi, col passare del tempo, contro il parere di tutti... quelli che contano. Dico questo, perché, come ben saprà, dottor Licatani, sono autore di molti libri divulgativi e debbo dire che i lettori di tutti i giorni, quelli non paludati, col tempo mi hanno seguito sempre più numerosi e hanno sostenuto le mie tesi. Presto saranno felici di sapere che avevano avuto ragione, loro prima ancora di me, perché io ho sostenuto le mie tesi con l’aiuto della scienza, mentre loro col solo aiuto del buon senso, quello che i miei oppositori hanno dimostrato di non possedere.”

“Già il buon senso, certe volte se ne dimentica anche l’esistenza e invece può essere la chiave più semplice per risolvere problemi complicati, magari come il *puzzle* della tomba delle *Catilinarie*.”

“Giusto, *la tomba delle Catilinarie*, che ne dici Clementi di battezzarla così? Non le avevamo ancora dato un nome.”

Clementi annuì divertito dalla piega che stava prendendo la discussione.

“Dunque,” continuò Piacenza, “mi parlava del *puzzle*...”

“Sì dei frammenti del fregio sopra la porta dell’Ade.”

“Coi mezzi della scienza ci vorrà molto tempo per capire di che cosa si tratta. Adesso però voglio mettere un po’ da parte il rigore scientifico e usare proprio il buon senso. Vediamo di analizzare che cosa abbiamo trovato di strano in quella sepoltura: un’anfora contenente niente di meno che le quattro *Catilinarie*. E chi mai poteva essere questo personaggio cui era stato fatto un dono così importante? Un amico di Cicerone? Non credo. Non fu concessa nessuna sepoltura agli amici di Cicerone. Furono tutti giustiziati insieme col loro capo e le ceneri disperse per ordine di Catilina. Allora non resta che l’altra ipotesi: che si trattasse di un amico di Catilina. Un amico molto intimo, al quale lui doveva molto. Ma anche gli amici di Catilina erano rimasti una sparuta schiera. Tutti giustiziati da Cicerone, prima della battaglia di Pistoia, o morti proprio in quella stessa battaglia. Per una strana concomitanza, proprio domani è il 5 gennaio, l’anniversario dello scontro da cui Catilina uscì sconfitto e scampò miracolosamente alla morte con un pugno di compagni, in circostanze non ancora chiarite. Ecco, io penso che questo personaggio poteva appartenere a quel gruppo di scampati. Dobbiamo cercare proprio tra loro, e così il *puzzle* del fregio sarà risolto.”

“Lei ha tracciato un cammino del tutto originale, professore: risolvere il *puzzle* del fregio... lasciando che il fregio si ricomponga da solo!”

“Be’, io la definirei un’ipotesi molto appetibile,” osservò Letizia.

“Come la cena che vedo arrivare,” si inserì Clementi, celiando, mentre il cameriere si avvicinava con un portavivande colmo di ogni ben di Dio.

“Questo è *fiore di garo* della migliore qualità,” indicò un’ampolla di vetro azzurrino col tappo di ceralacca, “proviene dalla Spagna. E’ un’ampolla numerata. Bene, possiamo cominciare con *pollo alle olive*, insaporito con erbe aromatiche, aceto, olio e miele, che ne dite? Oppure desiderate prima delle lattughe con porro, per preparare lo stomaco?”

I commensali si scambiarono rapidi sguardi di assenso, poi Letizia si fece avanti: “Penso che siamo tutti d’accordo di tralasciare le verdure e cominciare subito col pollo.”

“Chi vuole, può insaporire il pollo col *fiore di garo*. Servitevi pure,” suggerì Clementi, mentre rimuoveva la ceralacca dalla bottiglietta e annusava estasiato il profumo che ne fuoriusciva.

Il cameriere cominciò a mescolare del vino di Albano tagliato con acqua di mare, che tutti bevvero di buon grado. Poi portò una grande teglia di zucche, con contorno di pesche in sciroppo, datteri e miele, quindi della *patina* al dentice con salsa di ostriche e alcune salsiere contenenti *ossimiele*, *ossiporo* e *ossigaro*.

Finirono di cenare con *minutale* di frutta, accompagnato da vino mielato alla neve.

“Ottima cena davvero, degna del grande Apicio,” si congratulò Lucio.

“Caro Clementi, nonostante la vena anarchica, ti dimostri molto legato alla tradizione...” lo pungolò Letizia, stimolata e forse anche indispettita dall’indifferenza con cui l’uomo l’aveva sempre trattata, dimostrandosi immune al suo indiscutibile fascino.

“Forse perché tutti noi dobbiamo molto ad un *anarchico* che si chiama Catilina; o sbaglio?”

“No, non sbagli, e le quattro *Catilinarie* potrebbero venirti in aiuto...”

“Per questo motivo credo non saranno mai pubblicate!”

“Ma sì, stanne certo, Clementi! Te lo garantisco io. Il Ministro è determinato a farlo. Non credo che una democrazia antica come la nostra debba avere paura del passato.”

“No, Letizia, non si tratta di un piccolo episodio del passato, ma delle fondamenta stesse della nostra democrazia. Nelle *Catilinarie* Cicerone descrive il suo avversario come un poco di buono, un avventuriero, donnaiolo e crapulone, senza regole morali e assetato di potere. Tutto il contrario di ciò che si dimostrò: Catilina fu invece un uomo integro, completamente diverso da quelli che ci governano oggi. Un uomo che ebbe il coraggio di remare contro corrente, in un momento in cui la morale pubblica era in completa dissoluzione. Di solito i sognatori come lui, quelli che antepongono i valori della *dignitas* alla logica dell’ambizione e del denaro, sono destinati alla sconfitta. Catilina invece uscì vittorioso, contro ogni previsione, ma le stragi causate dalla rivoluzione furono così vaste e profonde, che egli dovette rifondare tutta la società di sana pianta.”

“Io non so immaginare in quale mondo vivremo ora, se Cicerone avesse vinto,” commentò Piacenza. “Certo, la società di allora avrebbe potuto regredire verso forme autoritarie di governo. In uno studio che pubblicai in gioventù e che pochi ricordano, ipotizzai la sconfitta di Catilina e il possibile ritorno dello Stato romano alla monarchia per mano di Cesare, con esiti catastrofici

per la storia dell'intero Occidente. A cominciare dal fatto che la mancata soppressione della schiavitù non avrebbe condotto allo sviluppo della tecnologia, come invece avvenne. In tempi abbastanza brevi, lo Stato romano si sarebbe dissolto e a ciò sarebbe seguito un lunghissimo evo d'instabilità e di regresso in ogni campo dello scibile umano. Al tempo, però, nessuno prese in considerazione il mio studio che fu considerato alla stregua dell'esercitazione, un po' bizzarra, di un neo-laureato. Non c'è motivo di escludere che Catilina possa aver pensato, anche per un solo attimo, di auto-nominarsi dittatore a vita. Chi glielo avrebbe impedito? Invece si limitò a eleggere dei Decemviri, con mandato biennale, che curassero la re-distribuzione delle terre alla plebe affamata e ridotta alla miseria dai latifondisti, dagli strozzini e da quella congerie di affaristi e speculatori senza scrupoli dei quali Cicerone era il portavoce e il difensore. Cancellò il 75 per cento dei debiti e..."

"...e istituì un tribunato per le donne, caro Piacenza, non se lo dimentichi," lo interruppe Letizia. "Fu questa la più grande novità, la vera svolta epocale. Per la prima volta nella storia fu data rappresentanza politica alle donne, e non solo. Non pago di questa prima innovazione, Catilina si rivolse a coloro ai quali fino allora non era stata neanche riconosciuta la dignità di esseri umani: gli schiavi. Con la *Lex Sergia de servis* fu avviato il processo di graduale soppressione della schiavitù, perfezionatosi due secoli dopo, quando il nostro ordinamento recepì i principi cristiani. Catilina rifiutò onori e ricchezze e, dopo aver restaurato la Repubblica, si ritirò a vita privata in una piccola tenuta nell'Isola d'Ischia, accettando solo il titolo onorifico di *Fondatore della Repubblica*.

Per allontanare da sé qualsiasi sospetto di mire autoritarie, stabilì che la *Prima Lex*, stilata di suo pugno, fosse promulgata solo dopo la morte.”

Clementi rise sardonico: “La conosciamo tutti la storia, amica mia, e sappiamo che la *Prima Lex* è un monumento insuperato del diritto romano e il fondamento stesso del nostro Stato. Conosciamo però, ancora meglio, la propaganda che specula su di essa... Ma dimmi un po’ Letizia, pensi che i politici che coprono i propri maneggi facendosi schermo della *virtus catilinaria*, accetteranno mai la pubblicazione delle orazioni pronunciate da Cicerone contro il Fondatore? T’illudi forse che le *Catinarie* saranno declamate ai piedi della statua di Catilina sull’Altare di Roma in Campidoglio?”

“Non ritengo si arriverà a questo, perché non c’è motivo di enfatizzare un avvenimento che nasce da una prassi quasi normale in politica: diffamare l’avversario. E non credo neanche che le pergamene saranno bruciate. D’altronde, se è vera l’ipotesi del professor Piacenza, non lo fece neanche Catilina, che, invece di distruggerle, le consegnò ad un amico fidato.”

“Ipotesi, solo ipotesi... Dove sta la verità?”

“Forse... oltre quella porta.” Piacenza non finì di pronunciare queste parole che già si era pentito d’averle dette.

Ma Lucio non si lasciò sfuggire l’occasione: “Quale porta?”

“La porta dell’Ade, sulla parete di fondo della tomba, naturalmente.”

“Oltre quella porta c’è soltanto tufo, tufo e tufo. Non c’è altro, Piacenza!” esclamò Clementi con sarcasmo.

Piacenza sorrise, poi si sfilò gli occhiali e pulì lentamente le spesse lenti con un tovagliolo.

“Hai visto quei due personaggi a guardia della porta?”

“Mostri per spaventare i gonzi,” sottolineò Clementi.

“Io direi meglio: mostri per *ingannare* i gonzi, compresi quelli con tanto di laurea...”

“Che cosa intendi dire? Spiegati.”

“Che quei due personaggi, Vanth e Charun, stanno a guardia della porta, perché ne hanno anche le chiavi. E queste sono spiattellate davanti agli occhi di tutti, così evidenti... che nessuno le vede!”

“Non c’è bisogno di avere le chiavi della porta dell’Ade. A chi è vivo non interessa andarci, chi è morto, invece, ci va subito.”

“Sempre che quella sia solo la porta dell’Ade e non un’altra porta, per esempio *la porta della sapienza*, o meglio, della Scienza Sacra etrusca, la *disciplina*.”

“Non c’è nessuna prova concreta circa l’esistenza di questa presunta *disciplina*.”

“Come non ce n’era per le *Catilinarie*. Il fatto che non esistano documenti su di un evento, non significa che l’evento non sia mai accaduto...”

“Va bene, va bene, ricordo il ritornello. Allora, tagliamo corto e dicci quali sono queste chiavi, se mai le conosci.”

“Credo sia interessante fare riferimento alla simbologia alchemica, prestando attenzione agli strumenti tenuti in mano dai due dèmoni. Allora, Vanth, creatura alata, stringe una fiaccola e delle serpi, mentre Charun, divinità sotterranea, un martello. Vanth rappresenta ciò che è volatile, mentre Charun ciò che è fisso. Il martello di Charun serve per spezzare un involucro duro, dal quale

dovrà essere estratto ciò che è volatile, e che può dare sia sapienza: le serpi, sia luce spirituale: la fiaccola. Fatta quest'operazione, si potrà oltrepassare la porta.”

“Hai spiegato tutto e non hai spiegato niente, amico mio.”
Clementi scosse la testa.

“Ho dato una spiegazione più plausibile della vostra, che parlate solo di riti superstiziosi e senza senso. Non erano poi così scemi, gli Etruschi. Vuoi che vada più avanti nella spiegazione?”

“Vai avanti, se ci riesci.”

“Allora, Charun, dal volto bestiale, rappresenta il subcosciente, l'ignoto, l'irrazionale, ciò che è sedimentato sotto la nostra coscienza e che noi preferiamo far finta di ignorare, perché sfugge al nostro controllo. Per liberare queste forze primordiali è però necessario un atto violento, che spezzi l'involucro dell'io profondo e che ci faccia evolvere. Il martello rappresenta proprio questo atto violento. L'involucro del subcosciente si spezza e le forze si liberano: da fisse diventano volatili, come Vanth, e rischiano di sfuggire al nostro controllo e di travolgerci, ma, con l'opportuna iniziazione, possono essere dominate e convogliate a nostro vantaggio. I serpenti di Vanth simboleggiano proprio l'iniziazione, che porterà all'illuminazione, rappresentata dalla face ardente. Dopo questa fase, l'essere umano diviene perfettamente consapevole di sé e può accingersi a varcare la porta della *disciplina*, che si dischiuderà all'istante.”

“Niente male come spiegazione alchemico - psicanalitica, comunque resta tutto da provare e forse non sarà mai provato.”

“Questo dipende da noi. Ogni soluzione risiede dentro di noi. Non dobbiamo cercare fuori, ma avere il coraggio di immergerci in noi stessi, superando la paura dell’ignoto.”

La sala della mensa si era intanto svuotata e gli inservienti si affaccendavano nelle operazioni di pulizia e di riordino.

“Penso sia ora di andare,” disse Lucio, “altrimenti ci cacciano fuori in malo modo.”

“Sì, e poi si è fatto tardi. E’ ora di coricarci. Domattina ci aspetta una levataccia,” confermò Clementi.

La baracca numero 3 era molto accogliente e ben riscaldata. Ogni stanza da letto era dotata d’impianto stereofonico e televisore satellitare.

Lucio salutò Letizia sulla porta della stanza di lei.

“I discorsi del professor Piacenza mi hanno molto turbato, forse perché sto passando un momento particolare della mia vita.”

“Stiamo tutti passando momenti particolari, Lucio. Il nostro tipo di società ci porta a consumare energie psichiche molto più dei nostri antenati, che erano alle prese con i problemi della sopravvivenza quotidiana. Piacenza lo sa bene e si serve di certi argomenti per far colpo sulla gente. Se vuoi un consiglio, metti una tara su tutto quello che ha detto e... buona notte!”

Letizia chiuse sbrigativamente la porta in faccia a Lucio, senza che questi avesse il tempo di replicare.

Entrò nella sua camera, si sedette a una comoda poltrona con lo schienale reclinabile e azionò il telecomando del televisore. Dette una scorsa ad alcuni canali satellitari in lingua celtica, poi si sintonizzò su una stazione televisiva di Nova Atlantica, la metropoli più grande della Libera Unione d’Occidente, che sorgeva su alcuni

isolotti in una baia allo sbocco del fiume Aureliano. Era stato Manlio Cristoforo Aureliano, lo scopritore del Nuovo Continente, a dare il nome a quel fiume, cinque secoli prima.

“Sentiamo che cosa dicono questi coloni!” esclamò incuriosito.

La cosa che lo divertiva di più non erano tanto le notizie che provenivano da Oltreoceano, ma la lingua e la pronuncia: un misto di neo-latino e di celtico.

Rise di gusto ascoltando il telegiornale pronunciato in quell’idioma curioso che a tratti raggiungeva apici di comicità per i giochi di parole e gli equivoci che, involontariamente, si creavano.

Lucio si era quasi assopito, tanto che non sentì i primi due tocchi sull’uscio della camera. Al terzo tocco drizzò la schiena di scatto: “Chi é?” chiese con la lingua impastata.

“Sono io, Piacenza.”

Aprì subito la porta: “Professore, non mi aspettavo questa sua visita...”

Piacenza sorrise sornione: “Durante la cena lei ha parlato poco, ma, nonostante ciò, ho percepito l’eco delle sue domande e dei suoi dubbi.”

“Ha ragione professore, le tesi da lei sostenute mi hanno colpito profondamente.”

“Allora ascolti. Devo aggiungere un’altra cosa importante, che ho taciuto durante la cena e che anche Clementi ha pensato bene di non rivelare: sotto quello sperone di roccia c’è una piccola valle non visibile da lassù. Il suolo è sempre caldo e da sottoterra fuoriescono vapori. La gente l’ha battezzata, ormai da secoli, *Incantadiavoli*.”

“Superstizioni...”

“Non ne sono certo. Per tradizione *l'incantadiavoli* è un mago molto potente, forse in origine si mescola con la figura dello sciamano. Con molta probabilità, ai tempi degli Etruschi quel luogo era destinato alla divinazione. Lo sciamano si serviva delle esalazioni di vapore naturale che fuoriescono dal terreno per entrare in *trance* e accedere con più facilità all'*altra dimensione*. Forse la tomba apparteneva proprio ad uno sciamano.”

“Se è convinto di ciò che afferma, mi ci porti subito!” Lucio pronunciò queste parole prima ancora di avere la percezione d'averle pensate.

“A quest'ora, col freddo che c'è fuori... Siamo ai primi di gennaio!”

“Il quattro di gennaio, professore, il giorno precedente la battaglia di Pistoia. Non riuscirei in ogni caso a chiudere occhio questa notte. Riguardo al freddo non c'è problema. Mi coprirò bene.” Prese dall'armadio il giubbotto di montone, una cuffia di lana e una pesante sciarpa. “Sono pronto.”

Piacenza non poté che acconsentire. D'altronde, era stato lui a provocarlo.

L'anziano professore, seguito da Lucio, si faceva strada tra i cespugli rinsecchiti illuminando il cammino con una torcia elettrica. Dopo un paio di chilometri il sentiero prese a scendere, fino a interrompersi all'inizio di uno slargo argilloso.

“Questo è *l'Incantadiavoli*, se prova a toccare per terra sentirà il calore che sale dal sottosuolo.”

Lucio obbedì e appoggiò il palmo della mano sul terreno.

“E' vero, scotta. Questo luogo galleggia sull'inferno!”

“L’acqua calda scaturisce continuamente da sottoterra. Lì ci saranno almeno 80 gradi.” Indirizzò il raggio di luce verso una pozza d’acqua dal fondo argilloso dalla quale si sollevavano densi vapori.

“E’ odore di zolfo!”

“Sì, dicono che questi fanghi siano un toccasana per l’artrite. Dovrò provarli, uno di questi giorni. Poco più avanti c’è una grotta. Penso che l’*incantadiavoli*, o meglio, lo sciamano attendesse qui il *trance*. In alto, sul costone, c’è un’altra grotta. Chissà se è stata mai abitata?”

Lucio non lasciò Piacenza terminare la frase, che era già entrato nella grotta e si era seduto al centro con gli occhi chiusi, nell’attesa di un evento soprannaturale.

“Non credo funzioni esattamente così. E’ probabile che gli sciamani sciogliessero qualche particolare sostanza allucinogena nelle pozze d’acqua. Appena l’atmosfera si saturava, iniziavano il viaggio fuori del corpo.”

“Forse non usavano alcuna polvere magica.” Lucio s’inginocchiò ai bordi della pozza d’acqua ed estrasse di tasca un piccolo *kit* da campeggio, da cui selezionò il cucchiaino, che riempì d’acqua calda. Soffiò finché l’acqua non si stemperò e bevve. “Fa schifo, è zolfo puro... No, non funziona. Allora proviamo così.” Affondò il cucchiaino nell’argilla che ricopriva il fondo, lasciò che la sostanza si stemperasse, poi chiuse gli occhi e l’ingoiò.

Ebbe solo il tempo di vedere l’espressione allibita sul volto di Piacenza, poi un velo nero si posò sugli occhi.

Si ritrovò proiettato all’interno della tomba dello sconosciuto, senza più corporeità, preda di forze oscure e incontrollabili. La

porta scolpita sulla roccia dell'ipogeo cambiò colore e consistenza, mentre le due immagini di dèmoni divennero, all'improvviso, reali. Lucio fu colto dal terrore e tentò di schermirsi con le braccia, ma inutilmente, perché i due dèmoni si avventarono su di lui e lo ghermirono spingendolo con violenza verso la porta. Lucio si aspettava di urtare contro la roccia, invece si trovò proiettato in un universo colmo di luci e colori. Comete dalle code cangianti attraversavano uno spazio senza confini che pullulava di stelle e galassie di varia grandezza dai colori smaglianti, che si esaltavano deflagrando in miriadi di supernove. Avvertì una sensazione di pace e d'appagamento e sperò di rimanere in eterno in quel luogo, al di fuori del tempo e dello spazio, in un eterno presente. *L'eterno presente*, intuì che questa frase non proveniva dalla sua mente ma da un'entità occulta che gliel'aveva suggerita. *L'eterno presente*, un pensiero incalzante, che si sostituiva a ogni altro pensiero, invadeva il suo essere e cresceva al pari della luce di una piccola stella che, ferma di fronte a lui, diventava sempre più grande e accecante, fino ad impadronirsi di tutto l'universo e del suo stesso spirito. Luce solo luce. La sua mente era vigile e consapevole di sé e non solo di sé, ma anche di un mondo ignoto che stava per rivelarsi. Dalla luce emerse il suo volto, come dalla superficie di uno stagno e, vicino, quello di un altro uomo col capo cinto dalla *corona laurea*. Lo riconobbe subito, sebbene l'iconografia ufficiale ne avesse mutato nei secoli alcune fattezze: era Lucio Sergio Catilina, il Fondatore. Poi il volto dell'uomo si fuse con il suo e divenne una cosa unica. Solo allora comprese ogni cosa. Non poteva più tornare indietro...

V - Lucio Catilina

Lucio aveva lasciato il cavallo alla fine del viottolo e aveva raggiunto la cima della rupe, seguito da un uomo che indossava una corazza di cuoio intrecciato, rinforzata da borchie di bronzo. Un legionario stese il braccio a indicargli le schiere dell'esercito di Antonio Ibrida che muovevano verso il centro della vallata. Al suono delle buccine le coorti marciavano per raggiungere il posto loro assegnato nello schieramento.

“Si preparano alla battaglia. Dobbiamo attirarli in un terreno favorevole. Antonio non ha mai dimostrato doti di grande stratega e non ha coraggio da vendere. Cercherà di sopraffarci col numero, rischiando il meno possibile. Tu Fiesolano, comanderai l'ala destra,” disse Lucio rivolto all'uomo, “Manlio terrà l'ala sinistra.”

Il Fiesolano lo guardò sorpreso. Non avrebbe mai pensato che un giorno Catilina gli avrebbe affidato un incarico così importante. Lui che fino allora non aveva avuto diritto ad alcun nome, se non a quello di Spurius Faesulanus, il marchio della sua nascita illegittima.

Spurio proveniva dall'Etruria ed era stato acquistato come schiavo proprio da Catilina, vent'anni prima, ancora dodicenne, e aveva seguito il suo padrone in giro per il mondo, prima in Macedonia, poi in Africa dove Catilina era stato governatore. Dopo il ritorno dall'Africa Catilina lo aveva affrancato, lasciandolo tornare alla sua terra d'origine, dove gli aveva donato un piccolo podere nei pressi di Fiesole.

Catilina gli posò la mano sulla spalla e lo fissò dritto negli occhi: era giunto il momento della verità. Sapeva di poter contare su di lui. Si accingeva ad affrontare l'esercito romano, come nemico della patria, quell'esercito che gli era stato mandato contro da colui che invece, qualche giorno addietro, era stato nominato Padre della Patria: Cicerone, baro e codardo. Un provinciale afflitto da complesso d'inferiorità verso ciò che Catilina rappresentava: l'antica aristocrazia romana, la tradizione, la repubblica.

Si soffermò ancora qualche attimo ad osservare le cime dell'Appennino coperte di neve, e sopra, cumuli di nubi candidi, che si elevavano giganteschi fino agli estremi confini del cielo.

“Stavolta Dio Padre manderà i giganti a salvare Roma. Eccoli, sono proprio sopra di noi. Ci osservano e attendono il momento giusto per intervenire e renderci giustizia.”

Respirò profondamente, poi si volse verso il viottolo e lo ridiscese con grande agilità, seguito dal legionario. Risalì a cavallo e raggiunse il suo esercito schierato in quella stretta radura, sotto la rupe.

Procedette verso il centro dello schieramento dove lo attendeva il signifero, che impugnava l'insegna appartenuta a Caio Mario: l'aquila d'oro con le ali spiegate. Una reliquia alla quale egli teneva più d'ogni cosa al mondo e di cui andava fiero, perché rappresentava il simbolo del comando e insieme dell'autorità di Roma.

Stese il braccio destro davanti a sé nel gesto dell'*adlocutio* e cominciò a parlare.

Pronunciò un discorso accorato. Non c'era per lui altra via d'uscita, che il combattimento. I viveri scarseggiavano e due eserciti erano pronti a sbarrare loro il passo, sia verso Roma, sia verso la Gallia.

Ricordò ai suoi che stavano combattendo per la patria, per la libertà, per la vita, mentre i nemici per lo strapotere di pochi e li incitò: "Piombate loro addosso con tanta più audacia, memori dell'antica virtù."

Poi concluse: "Se la sorte sarà malignamente contraria al vostro valore, fate sì di non morire invendicati, di non lasciarvi catturare e massacrare come bestiame. Combattetene invece da forti e lasciate al nemico una vittoria che costi lacrime e sangue!"

Fece ritirare i cavalli dal campo e scelse di combattere a piedi.

Ecco i nemici muovere loro contro. Un improvviso luccichio su tutta la linea del fronte indica che le spade sono state sguainate. Alla testa dell'esercito, però, non c'è Ibrida. Publio Sestio, l'uomo mandato da Cicerone, la sua *longa manus*, non si fida di lui a causa dell'antica amicizia con Catilina e lo costringe con un pretesto a rimanere nell'accampamento. A guidare l'attacco c'è Marco Petreio, vecchio soldato, rude e senza scrupoli.

Catilina schiera in prima linea le otto coorti meglio armate, le altre dodici di rincalzo, poi leva il braccio in segno di saluto, prima verso Manlio, poi verso Spurio Fiesolano. Raccoglie intorno a sé la guardia scelta e si piazza tra la prima e la seconda linea, all'ombra dell'aquila di Mario.

"Che gli dei ci siano propizi!" grida, sguainando la spada, imitato da tutto l'esercito.

E' il segnale dell'attacco. Le prime linee si lanciano contro l'esercito di Petreio, dapprima al passo, poi di corsa. Si fermano all'improvviso e lanciano i giavellotti verso i nemici che hanno anch'essi iniziato l'avanzata. L'armata di Petreio risponde al lancio. Già si contano i primi caduti. La foga con cui gli uomini di Catilina conducono il combattimento prende di sorpresa il nemico che per un attimo vacilla, ma poi, rincorato da Petreio, si riprende e contrattacca con ferocia. Catilina coi fedelissimi si lancia nella mischia, là dove la necessità del momento lo richiede. I suoi soldati non indietreggiano di un palmo, anzi si aprono sanguinosamente la strada tra le coorti nemiche.

Lo scontro rimane a lungo incerto. Petreio decide allora di gettare nella mischia le truppe scelte: le coorti pretorie, tenute di riserva fino a quel momento. L'urto è violentissimo, specialmente nelle ali, che cominciano a cedere. Manlio che si era spinto troppo avanti, è circondato da un nugolo di nemici. Si batte come un leone, è ferito ripetutamente, ma si rialza ogni volta e torna a cimentarsi. Non può però evitare la fine. Un fromboliere lo colpisce al capo con un proiettile che gli perfora l'elmo. Manlio cade in ginocchio, mentre le lance di un nugolo di legionari lo trafiggono più e più volte, quindi un centurione lo decapita e inasta la testa sulla picca. A quella vista i suoi uomini, già decimati, vacillano. Inizia la carneficina.

Anche all'ala destra si aprono ampi vuoti e Spurio Fiesolano non riesce a contenere il numero soverchiante degli attaccanti. Egli stesso è ferito al braccio sinistro e al volto, ma mostra di non avvedersene e incita i suoi a resistere. La situazione però è disperata. Si accorge all'improvviso di avere intorno a sé solo

mucchi di cadaveri. I pochi sopravvissuti, coperti di ferite, si gettano sulle proprie spade piuttosto che cadere prigionieri.

Un paio di cavalieri si dirigono verso di lui urlando con le spade sguainate, ma Spurio ha il tempo di raccogliere un giavelotto e di colpire il primo. Non riesce a fermare il secondo che lo travolge col cavallo. Cade supino tra i cadaveri che coprono completamente il terreno. Il cavaliere si ferma, impenna il cavallo e punta verso di lui per finirlo, ma egli scansa il colpo e riesce a disarcionare l'avversario colpendolo alla schiena col pugnale. L'uomo lancia un grido disperato e cade a terra moribondo. Spurio non si attarda a dargli il colpo di grazia, s'impadronisce invece del cavallo e salta in groppa, allontanandosi velocemente tra lo sconcerto dei legionari di Petreio. L'aquila dorata svetta luccicante dove la mischia è più accanita. E' là che deve accorrere, al fianco di Catilina e morire con lui.

I nemici si rovesciano verso il centro, dove i catilinari tentano l'ultima disperata difesa, ma il numero è soverchiante e sono falciati.

Intorno a Catilina si fa velocemente il vuoto, nonostante egli non abbia dato cenno di cedimento, ma sia penetrato in profondità nelle schiere nemiche. Il suo capo dalla chioma scura e rasata, simbolo dell'antica nobiltà, spicca altero nella mischia. Il signifero viene massacrato da un gruppo di pretoriani che non smettono di inveire su di lui neanche dopo morto, l'aquila di Mario cade a terra, e si macchia del sangue dell'uomo. Un pretoriano l'agguanta, ma Catilina se ne avvede e gli trapassa lo sterno con un colpo di spada, poi tenta di riprendersi l'insegna, ma avverte un dolore improvviso e lancinante al fianco destro. Sente che le forze lo abbandonano,

tenta di voltarsi per colpire il pretoriano che gli sta alle spalle, ma la spada gli sfugge di mano e vola via. Cade a terra, coperto di sangue: la fine è vicina. I pretoriani si fermano all'improvviso e fanno cerchio intorno a lui. La schiera si apre, ma solo per lasciar passare un uomo che lui conosce bene: è Marco Petreio, che indossa una lorica di cuoio scuro, macchiata di sangue. Ha in testa un elmo di ferro sovrastato da un cimiero rosso porpora. Se lo toglie e lo getta rabbiosamente in terra, poi scende da cavallo e si abbassa su di lui: "La mala pianta è finalmente estirpata," gli sussurra all'orecchio, "non avrai né discendenza, né memoria. Nessuna tomba accoglierà le tue spoglie. Il tuo nome sarà dimenticato per sempre e le tue ceneri sparse al vento." Due pretoriani afferrano Catilina per le spalle e lo costringono in ginocchio, mentre Petreio alza la spada verso il cielo: "Così muoiono i nemici di Roma!"

L'arma sta per fendere il collo di Catilina ed egli conta gli attimi che lo separano dall'Ade. Ma uno sfolgorio improvviso sovrasta la figura di Petreio. L'uomo vacilla. Dal capo esce copioso un fiotto di sangue. Lancia un grido disperato e cade esanime a terra. Catilina vede le ali dorate dell'aquila di Mario attraversare il cielo sopra di lui, dopo aver percosso la fronte del nemico. Forse i giganti mandati da Dio Padre sono davvero scesi dall'Olimpo per combattere al suo fianco, ma non ci sono giganti lì intorno, c'è solo un uomo a cavallo che innalza l'insegna sfolgorante di Mario.

"Spurio, amico mio," sussurra Catilina con un filo di voce. L'uomo allunga il braccio verso di lui e lo aiuta a salire in groppa. I pretoriani, smarriti per l'azione fulminea e per la morte improvvisa del generale, non reagiscono, anzi indietreggiano quando un

gruppo sparuto di catilinari superstiti si fa avanti con le armi in pugno.

La battaglia è perduta, ma Catilina è salvo. Con una ventina di fedelissimi abbandona lo scontro e trova rifugio sull'Appennino.

Sul campo giacciono i corpi esanimi di quasi tutti i suoi legionari, feriti al petto e morti nello stesso posto che occupavano da vivi.

VI - L'eterno presente

Catilina aveva perso molto sangue e la ferita al fianco era profonda. Spurio lo portò nel fitto di una foresta che si estendeva in una gola tra due monti. La notte era calata in fretta e dal cielo cominciava a cadere un nevischio gelido e sferzante. Catilina cominciò a tremare colto da una febbre violentissima. I suoi uomini erano stretti intorno a lui pronti a sacrificare la vita, come avevano già fatto tutti gli altri. Ma in quel momento non potevano nulla, se non fare da schermo al freddo coi loro corpi. Il cavallo, ormai sfiancato, lanciò un ultimo nitrito e stramazza a terra. Gli dèi sembravano averli abbandonati: presto la neve e il gelo li avrebbero sopraffatti e le loro povere ossa sarebbero riemerse in primavera a imbiancare i prati del sottobosco.

“Forza, verso quel costone roccioso, ci proteggerà dalla tormenta, dobbiamo riuscire a superare la notte,” incitò Spurio.

Raggiunsero il costone aprendosi la strada tra i rovi con le spade.

“Tu, Decio, taglia alcune frasche. Creeremo un riparo per Catilina e lo riscaldiamo col calore dei nostri corpi: non abbiamo alternative.”

Decio, il centurione, aiutato da un paio d'uomini ancora in forze, radunò più frasche che poté e apprestò un precario riparo.

Nevicò tutta la notte e solo verso l'alba ci fu un attimo di tregua. La neve aveva ricoperto completamente il rifugio di frasche e il gelo si era già impadronito delle membra di Spurio, quando questi sentì la punta di un bastone colpire più volte la borchia di bronzo che gli proteggeva il torace.

La scansò più volte, finché sentì una mano agguantargli il braccio. D'istinto cercò l'elsa della spada, ma subito desistette.

Davanti a lui c'era un vecchio coperto con un mantello lungo fino ai piedi, col cappuccio che gli nascondeva il volto e lasciava intravedere solo la folta barba bianca.

“Che cosa cercate qui, Romani?”

“Siamo scampati alla battaglia, abbiamo con noi un ferito grave.”

Spurio indicò Catilina, ormai privo di conoscenza, steso alla base della parete di roccia e ricoperto di frasche e foglie secche.

Decio, che era presso di lui, scosse il capo sconsolato: non c'era più niente da fare. Il vecchio però non sembrò condividere la sua opinione. Dopo aver liberato il corpo dall'effimera coltre, gli pose la mano destra sulla fronte e gli sollevò le palpebre. Infine, con un gesto deciso, gli aprì la bocca e infilò un dito in gola. Catilina ebbe un improvviso sussulto e vomitò un grumo di sangue scuro, poi si chetò nuovamente.

“E' ancora vivo, ma non per molto. Dovete portarlo a casa mia.”

“A casa tua, dove? E poi... tu chi sei?”

“Sono Vel Aufidio, l'augure. La mia dimora è poco distante da qui,” aprì il mantello e mostrò con fierezza il lituo di bronzo che teneva fissato alla cintura della tunica, simbolo del suo rango.

Spurio non ebbe esitazioni e comandò ai compagni di sollevare il corpo di Catilina, mentre il vecchio li precedeva tra la neve con sicurezza, come se i suoi occhi avessero la capacità di scrutare il sentiero oltre la spessa coltre che lo ricopriva.

Giunsero ai piedi di una rupe nella quale si apriva una stretta fenditura. In quel luogo la neve non si era depositata a terra, nonostante cadesse copiosa. Acque sulfuree emergevano dal sottosuolo liberando nell'aria alti sbuffi di vapore.

“Qui il freddo non prevale mai e la caverna è molto più ampia e accogliente di quanto sembri da fuori. Vi troverete anche del cibo: fate come a casa vostra.”

“E' questa la tua dimora?” chiese Spurio

“No, io abito lassù.” Indicò un'apertura a metà del costone roccioso.

“E come fai ad arrivare fin lì? Per caso sai anche volare?”

“No, ma so usare molto bene la cosa più preziosa che abbiamo...”

“Cioè?”

“Il cervello!”

Afferrò una corda legata ad un ramo di quercia e la sciolse. Un rumore ritmico precedette la discesa di un carrello, collegato ad un sistema di contrappesi, che si fermò a poca distanza dal suolo. L'augure vi balzò dentro: “Se voi Romani utilizzaste di più il cervello, potreste fare a meno degli schiavi...” Tirò ancora una volta la corda e il carrello salì lentamente fino a raggiungere lo stretto ballatoio di legno davanti all'accesso della grotta.

“Adesso mandatemi su il moribondo. Tu Spurio puoi venirlo a trovare domattina. Ma solo tu.”

Vel distese Catilina sulla nuda roccia. Attizzò il focolare che ardeva al centro della grotta e vi mise ad arroventare alcuni strumenti di ferro. Poi liberò Catilina dalla corazza per esaminare la ferita sul fianco destro. Una punta di lancia, conficcata nella zona lombare, fuoriusciva a lato dell'addome.

“Forse non ha toccato nessun organo. Se è così, te la puoi cavare,” disse Vel, “sempre che il tuo corpo riesca a riprodurre tutto il sangue che hai perso, amico mio... C'è una sola cosa da fare.”

Prese dalla brace uno specillo rovente, aspettò un attimo che si stemperasse all'aria, quindi lo introdusse nella ferita. Catilina fu scosso da un brivido, ma non riprese i sensi. Vel estrasse dalle carni la punta della lancia e subito il sangue uscì a fiotti, ma l'augure fermò l'emorragia, spargendo una misteriosa polvere di colore giallo oca sulla ferita. La ripulì infine con un liquido incolore e vi spalmò una sostanza dall'aspetto segoso e dal colore verdognolo.

“Ora non mi resta che compiere l'operazione più pericolosa: l'ultima speranza.”

Si pose in piedi davanti al corpo di Catilina e pronunciò un'invocazione in lingua etrusca. Su dodici parti del corpo segnò con una tintura rosso porpora i nomi di altrettante divinità e dispose dodici amuleti d'ambra in corrispondenza dei nomi, il primo sulla fronte. Infine spense il fuoco e rimase a lungo nel buio più completo, ripetendo una lunga litania, finché dall'oscurità emerse una tenue luminosità che avvolse tutto il corpo.

Vel estrasse da un sacchetto di cuoio un frammento di magnete e un'ampolla di vetro dalla forma allungata, avvolta in una benda di lino. Avvicinò il magnete alla testa di Catilina e subito la luminosità emessa dall'ambra cominciò a fluttuare. Un secondo corpo

luminescente si staccò dal corpo fisico e rimase sospeso a mezz'aria. L'augure ridusse in polvere il magnete in un mortaio di diorite e pose la polvere nell'ampolla. Il corpo luminoso si disgregò in uno sciame di fiammelle, attirato rapidamente all'interno dell'ampolla.

Vel Aufidio la sigillò con stoppa e bitume e la ripose nel sacchetto che teneva stretto alla cintola.

Un'onda di luce penetrò da Oriente tra le forre, accendendo di cangianti cromie i cristalli di ghiaccio. La tempesta era cessata e i superstiti della battaglia si erano sollevati dai poltricci di foglie e fieno sui quali avevano trascorso la notte. Spurio e Decio li avevano preceduti e si erano affacciati a cucinare una zuppa di fave secche e farro, che avevano trovato in alcune olle conservate nella caverna.

L'augure comparve all'ingresso dell'antro, come materializzatosi dal nulla: "Se vuoi, Spurio, puoi far visita al tuo amico, ma non preoccuparti per quello che vedrai."

Spurio non pronunciò parola e lo seguì.

Catilina era disteso sopra un letto di foglie di quercia, coperto fino al collo da pelli di montone. Il volto ceruleo e inespressivo dava l'impressione della morte.

"E'... è morto?"

"E' difficile spiegarti il suo stato," disse l'augure, "è molto simile alla morte. La sua vita è come sospesa tra questo mondo e l'Ade. Ho praticato su di lui un'arte molto antica, che solo in pochi tra gli Etruschi conosciamo. Il corpo del tuo amico è fisicamente qui, ma la mente, l'intelletto, i pensieri e perfino la coscienza di sé si

trovano in un altro luogo, nel quale tempo e spazio non hanno significato e tutto è, senza divenire. Il respiro è lievissimo, quasi impercettibile, e il cuore batte poche volte al giorno, ma intanto le ferite si rimarginano e il sangue si rigenera. Il dolore e la sofferenza sono separati dal corpo e non possono influire su di esso in maniera nefasta. Le menti più elevate, raggiunto questo stato, possono acquisire l'onniscienza. Il primo giorno del prossimo ciclo lunare io lo risveglierò e lui ritornerà tra i vivi. Ma sarà un uomo nuovo."

"Tu sai chi è lui?"

"Ho visto la follia degli uomini tingere di rosso la pianura. Lui è Lucio Sergio Catilina, il capo dei ribelli. Chi altri se no?" rispose l'augure.

"Tu... tu ce lo restituirai vivo, vero?"

"Una lunga strada separa Catilina da Roma, ma è scritto che alla fine vi giungerà, perciò il Fato non gli consentirà di fermarsi qui per molto tempo..."

La mente era lontana dal corpo, e Catilina rivide scorrere davanti agli occhi, mille e mille volte, le sequenze drammatiche della battaglia: i suoi legionari si battevano con le spade in pugno, ma cadevano soverchiati dal numero. Mucchi di cadaveri insanguinati e smembrati ricoprivano la pianura. L'afrore ferrigno del sangue impregnava i polmoni e un dolore intenso, insopportabile lo affliggeva al fianco destro. Marco Petreio, coperto da una lorica di cuoio, macchiata anch'essa di sangue, alzava la spada su di lui per staccargli la testa dal collo. L'incubo s'interrompeva dopo quell'immagine angosciante.

Il sogno si ripeté per molte volte, finché Catilina ritrovò la pace. La mente sembrava guarita e il ricordo di quei terribili momenti sempre più lontano.

Nuove immagini animavano ora le sue visioni. Capì subito che non si riferivano alla sua persona, ma a qualcuno che gli era vicino e che condivideva con lui quei momenti tragici.

Era all'interno di una casa lussuosa, con le pareti ricoperte di affreschi preziosi. Un uomo, nel vigore degli anni, stava in piedi al centro dell'atrio e sembrava attendere qualcuno. Catilina non poteva vederne il volto, perché questi gli volgeva le spalle.

L'improvviso vagito di un neonato precedette l'arrivo di una giovane donna, che indossava una tunica etrusca. Stringeva a sé il figlio, e procedeva sorridente verso l'atrio, seguita da due schiave. Giunse davanti all'uomo e gli porse il fanciullo. Questi osservò il piccolo a lungo, poi abbassò lo sguardo e scosse il capo, rifiutando di prenderlo con sé, come la consuetudine avrebbe voluto. Il volto della donna si rabbuiò e il corpo s'irrigidì, come colpito da un'improvvisa staffilata. Trasse a sé il figlio e lo strinse al petto piangendo, poi voltò le spalle di scatto e lo porse ad una delle schiave. Quel fanciullo, sconosciuto dal padre, non avrebbe mai avuto un nome.

In silenzio l'uomo si avviò verso l'uscita e solo in quel momento Catilina poté vederne il volto. Era lui, il suo nemico giurato: Marco Tullio Cicerone.

Poi la nebbia avvolse tutto e quando si diradò Catilina si risvegliò in un mondo che non comprendeva più. Uomini vestiti in maniera inconcepibile abitavano città ricche di edifici altissimi e di luci. Uccelli giganteschi dalle ali d'argento solcavano i cieli emettendo

rombi assordanti, mentre le strade erano attraversate da carri d'acciaio privi di cavalli che sfrecciavano veloci più dello sguardo. Che mondo era mai quello? Cominciò a comprendere solo quando fu al cospetto di una statua equestre gigantesca, di fronte ad un tempio immenso al centro del Campidoglio. Sul frontone svettava l'aquila di Mario e il volto del cavaliere era il suo stesso volto. Allora non ebbe più dubbi: ciò che stava vedendo era il futuro. Il suo futuro, il futuro di Roma...

Ma in quel momento l'incubo riemerse dal profondo. Ancora lui, Marco Petreio, coperto del sangue dei nemici, impugnava minaccioso la spada: il colpo andava a segno. Catilina vide il proprio corpo decapitato, disteso sul sangue dei caduti, oltraggiato dai nemici e bruciato in un gran rogo insieme con centinaia di corpi dei suoi sventurati compagni. Le ceneri disperse al vento.

Gridò a lungo nel nulla, colmo di disperazione. Era morto davvero e ora si trovava nell'Ade a piangere in eterno la sua misera fine. Ripensò alle immagini gloriose di poco prima: la grande statua e quella città fantastica.

Era certo che se avesse ritrovato quel luogo, tutti gli incubi si sarebbero dissolti. Cercò tra la nebbia, finché rivide di nuovo il Campidoglio, ma il gelo lo avvolse e si sentì all'improvviso solo, in un mondo vuoto: davanti a sé c'era un misero campo di rovine, frequentate dai corvi, mentre tra cumuli di macerie pascolavano le greggi. Pochi e disgraziati esseri ricoperti di cenci si aggiravano tra i resti di quello che un tempo era stato il centro del mondo.

Forse un demone malvagio si era preso gioco di lui. Per un istante gli aveva fatto saggiare l'illusione della gloria, e un attimo dopo la certezza della sua caducità.

Gridò e gridò ancora, colmando della sua disperazione quell'universo d'angoscia, ma la voce si perse nel vuoto che lo teneva prigioniero e che non gli restituiva neanche l'eco.

“Lucio, Lucio, sei ancora tra noi... grazie a Dio Padre.”

Di chi era quella voce? Faceva difficoltà a ricordarlo, ma capiva che gli apparteneva, come ci appartiene una persona amata.

“Sono Spurio Fiesolano, il tuo amico. Ricordi?”

“Il mio amico... il mio amico,” cercò di sollevare le palpebre, “sono vivo, l'incubo è finito... tu mi hai salvato la vita.”

“No, non saresti ancora vivo, se non ci fosse stato lui.” Indicò verso Vel.

“Chi è quell'uomo?”

“E' un augure etrusco. Ti ha curato e ti ha salvato la vita. Senza di lui saresti già morto un mese fa.”

“Un mese fa? E' passato un mese da...?”

“Sì, un mese, più esattamente un mese lunare, dal giorno della battaglia...”

“...in cui siamo stati sconfitti.”

“Purtroppo sì, ma tu sei vivo e sei sfuggito ai nemici: è questo che conta!”

“Sono stato in un luogo remoto come l'Ade.”

“Lo so,” intervenne Vel, “solo così avresti potuto rimanere vivo, Lucio.”

“Conosci quel luogo?”

“Lo conosco. Un tempo vi andai anch'io. Tutti gli uomini dovrebbero farlo...”

“Ho visto cose incredibili.”

“Hai visto quello che è stato e quello che sarà e, insieme, quello che potrebbe essere. Realtà diverse che convivono senza barriere di spazio e di tempo. Non è così?”

“E’ così... ma ora so con maggior certezza come dovrò agire.”

“Il Fato ha messo nelle tue mani il futuro del mondo, Catilina. Dipenderà da te se esso sarà un luogo di meraviglie e di felicità, oppure un luogo di rovina e di disperazione. Dovrai riflettere profondamente su tutto ciò che si è reso palese ai tuoi occhi.”

“Anche su quel bambino...”

“Quale bambino?”

“Il figlio che Cicerone disconobbe. Il suo figlio spurio: Spurio Fiesolano.”

Alzò gli occhi verso l’amico che ricambiò lo sguardo. Ora ogni nodo doveva essere sciolto.

Spurio prese a parlare, dapprima con affanno, poi con voce sempre più chiara: “Temevo di perdere la tua amicizia, Lucio. E’ l’unica cosa che ha contato per me, da che sono al mondo. Senza saperlo, il seme del nemico germogliava e cresceva nel tuo orto. Temevo non lo avresti mai accettato. Perciò ti ho sempre taciuto la verità. Ma, te lo giuro: io ti sono stato sempre fedele e l’ho dimostrato.”

“Gli dèi si divertono a giocare col destino degli uomini: il figlio di Cicerone salva la vita a Catilina, il suo peggior nemico! No, non sono io che cambierò il mondo, ma tu, Spurio, proprio tu, grazie al tuo gesto eroico. Quello che più mi rincresce è che in un modo o nell’altro tutto sarà dipeso da Cicerone: se trionferà, sarà per opera sua, se sarà sconfitto, ciò avverrà grazie a suo figlio!”

“Siamo solo poveri mortali. Non c’è concesso modificare i disegni degli dèi.”

“Qualcosa però possiamo farlo: vivere secondo giustizia. Per questo motivo ti prometto che se un giorno io trionferò, ti renderò il nome che ti spetta, quello della *gens Tullia*. Sarai a pieno titolo Tullio Spurio Fiesolano.”

VII - La vittoria

L'esercito di Catilina avanza nella pianura in formazione di battaglia. Per primi gli ausiliari galli ed etruschi, seguiti dagli arcieri a piedi. Dopo di loro quattro legioni di cui tre italiche e una servile. Catilina issa l'insegna dell'aquila di Mario e sta a capo di due coorti che egli stesso ha elevato a pretorie. Al suo fianco schiera due squadroni di cavalleria scelta e arcieri a cavallo comandati da Spurio Fiesolano. Di riserva due legioni urbiche formate da cittadini fuggiti da Roma dopo la battaglia di Pistoia.

Marco Tullio Cicerone è trincerato ai piedi di un'altura tufacea poco distante dal Tevere e sbarra il cammino verso Ponte Milvio con quattro legioni comandate da Antonio Ibrida. Possiede una possente artiglieria formata da catapulte e baliste e due linee d'arcieri appiedati. Tiene la cavalleria di riserva, al comando di Quinto Lutazio Catulo per schierarla all'ultimo momento e sei coorti pretorie, comandate da Publio Sestio, composte di veterani reduci dalla battaglia di Pistoia. Non ha intenzione di attaccare battaglia per primo, spera invece di provocare il nemico, affinché s'infranga contro le sue fortificazioni, dopo essere stato decimato dall'artiglieria e dagli arcieri.

Sono le Idi di aprile dell'anno 693 di Roma.

Prima dello scontro Vel Aufidio interpella gli dèi sull'esito della battaglia, volgendo lo sguardo verso il cielo terso, spazzato da un vento tiepido e salmastro proveniente dal mare. Dall'acqua limacciosa di un acquitrino nei pressi del Tevere si leva uno stormo di sette folaghe che vola lentamente verso Roma. All'improvviso il prodigio: dalla direzione del sole compaiono altrettanti avvoltoi che si scagliano sulle folaghe, uccidendole tutte all'istante. Gli dèi sono favorevoli. E' il momento della battaglia.

Catilina ordina di suonare le buccine perché diano il segnale dell'attacco.

La fanteria etrusca e gallica avanza a passo lento, mentre quella di Cicerone tarda a staccarsi dal grosso dello schieramento. Appena le prime file degli attaccanti sono a tiro delle artiglierie, si scatena un lancio fittissimo di proiettili che creano scompiglio e aprono ampi vuoti nella formazione. La schiera dei fanti vacilla e accenna a sbandarsi, ma Catilina capisce il momento critico e ordina di dare il segnale della ritirata.

Galli ed etruschi si ritirano oltre le legioni degli italici, che hanno lasciato nella formazione ampi corridoi, per consentire alle prime file di scorrere via e riorganizzarsi.

Rincuorato da questo primo successo, Cicerone ordina ad Antonio Ibrida di marciare nella stretta pianura che si estende tra il Tevere e l'altura. Stavolta è Catilina a ritardare lo scontro e lascia che Ibrida superi le fortificazioni. In quel momento ordina alle legioni italiche di attaccare, mentre Spurio, con tutta la cavalleria, si sposta verso il Tevere. Lo scontro al centro è violentissimo e si protrae fino a mezzogiorno, finché le legioni di Ibrida cominciano a cedere terreno. Accortosi del momento sfavorevole, Cicerone

decide di utilizzare la cavalleria perché sfondi sul lato destro ed aggiri la prima linea. Spurio è però pronto a resistere su quel fianco. Schiera subito gli arcieri a cavallo che spezzano l'urto della cavalleria di Catulo. Lo scontro è tanto rapido quanto sanguinoso. Sul campo rimane lo stesso Catulo con duemila cavalieri. Spurio mette in atto una manovra d'aggiramento e chiude in una sacca gran parte della prima linea nemica.

Lo scontro si trasforma presto in strage. Sotto i colpi dei catilini cadono più di cinquemila fanti. Intanto Cicerone decide di giocare l'ultima carta: le coorti pretorie e le truppe ausiliarie del campo fortificato.

Un primo attacco dei catilini contro le fortificazioni è respinto dall'artiglieria e dagli arcieri. Ciò dà la possibilità alle coorti pretorie di schierarsi tra il campo fortificato e una zona acquitrinosa quasi a metà della pianura alluvionale, con i resti delle legioni di Ibrida.

Per Catilina è il momento di mettere in campo tutte le forze di cui dispone, per assestare sull'avversario il colpo finale.

Comanda egli stesso l'avanzata alla testa delle coorti pretorie, mentre la legione servile, appoggiata da una parte della cavalleria di Spurio, attacca frontalmente le fortificazioni.

Lo scontro è terribile e procura gravi perdite da entrambe le parti. Catilina si muove con un gruppo di cavalieri per dare man forte dove più serve e per rincuorare i suoi, sempre seguito dall'aquila sfavillante.

L'attacco al campo fortificato è violentissimo. Spurio fa muovere un grande ariete composto di più pali stretti insieme da catene e lo scaraventa contro un vallo formato da due palizzate parallele, colmate di terriccio. Al primo urto il terrapieno sembra non cedere,

anche perché durante la marcia di avvicinamento più di metà degli inservienti vengono colpiti. Decide allora di creare intorno all'ariete una *testudo* di veterani che possa creare riparo ai lanci del nemico.

Il secondo attacco ha esito migliore e apre uno stretto varco nella difesa avversaria, sufficiente a Spurio per entrare nel campo fortificato alla testa dei veterani. A chiudere la falla si sono intanto assiepate tre linee di ausiliari armati di lance, mentre da lontano gli arcieri bersagliano i catilinari, ma devono presto desistere per non colpire anche i commilitoni.

Spurio si getta a cavallo nello scontro senza risparmiarsi, mentre alle spalle accorrono gli uomini della legione servile, che travolgono con un urto formidabile le schiere degli ausiliari e dilagano all'interno della fortificazione, seminando scompiglio.

Cicerone esce a precipizio dal lato opposto del campo con un gruppo di cavalieri, abbandonando l'insegna nei pressi della sua tenda, intorno alla quale si accende una mischia sanguinosa. Un gruppo di pretoriani difende l'insegna e cerca di guadagnare l'uscita per ricondurla a Roma. Spurio non ha esitazioni e si scaglia contro di loro, incitando i suoi a fare altrettanto. I pretoriani cadono uno ad uno, finché Spurio riesce a impadronirsi dell'insegna di Cicerone. A quel gesto i nemici si arrendono e gettano le armi. Un grido di trionfo si leva tra i vincitori, mentre Spurio Fiesolano, cavalcando al trotto, percorre il perimetro del campo con il trofeo levato in alto.

Anche per Catilina la battaglia sta volgendo a favore. I pretoriani, vedendo che Cicerone ha abbandonato il campo di battaglia, lo

imitano e rientrano a Roma a precipizio, lasciando alle spalle centinaia di morti e di prigionieri.

La battaglia è vinta: Roma è a portata di mano. A Cicerone non resta che asserragliarsi nell'Urbe e subire un lungo assedio, ma sa bene che la plebe non lo appoggerà. Per lui è la fine.

Spurio sale sopra la fortificazione più alta, per mostrare a tutti le insegne appena catturate, e suscita l'esultanza dei compagni con alte grida di vittoria. Frattanto Catilina, coi suoi pretoriani, fa ingresso nel campo, accolto da canti guerreschi. Poi, all'improvviso, qualcosa di stonato, un sibilo o un fruscio sordo, rompe l'armonia. Il corpo di Spurio s'irrigidisce. Il braccio, levato nel saluto, ricade in basso, quasi disarticolato. Catilina vede con orrore il petto dell'amico trapassato da un dardo, scoccato a tradimento da un arciere nascosto in una delle torri angolari. Spurio lancia un grido di disperazione, e precipita esanime ai piedi di Catilina. Stringe ancora in pugno l'insegna di Marco Tullio Cicerone: suo padre.

Intanto un messo avverte Catilina che a Roma la plebe si è sollevata e ha invaso la Curia, facendo strage di senatori. Cicerone è stato catturato e rinchiuso nel carcere Mamertino. E' necessaria subito la sua presenza per quietare gli animi e dare un nuovo governo alla città.

In quello stesso giorno Marco Tullio Cicerone è giustiziato e, insieme con lui, lo stesso Antonio Ibrida e altri duecento aristocratici che lo avevano sostenuto.

Catilina fa comporre il corpo di Spurio Fiesolano e ordina a Vel Aufidio di scortarlo fino in Etruria, dove dovrà essere sepolto secondo il rito di quel popolo.

VIII - Tullius Spurius Faesulanus

Il corteo funebre procedeva silenzioso lungo il sentiero aggrappato alla parete rocciosa, fino allo spiazzo nel quale si apriva l'ingresso della tomba. Il corpo di Spurio, cosparso di unguenti profumati e vestito di una veste candida orlata d'oro, giaceva sopra una lettiga portata a spalla da quattro uomini robusti. Vel Aufidio apriva il corteo, affiancato da un sacerdote e seguito da dodici donne che recavano canestri e anfore per il banchetto funebre.

Il corpo fu deposto col capo rivolto verso l'ingresso della tomba, mentre le donne mescevano le bevande ognuna in una coppa differente. Dai canestri estrassero focacce di diverse fogge. Poi un fanciullo, col flauto doppio, cominciò a ritmare una melodia, mentre le donne sedevano in cerchio intorno all'augure e al sacerdote, aspettando che dessero inizio al rito di comunione. All'improvviso il flauto cessò di suonare e il banchetto s'interruppe, come nell'attesa di un ospite che tardava a giungere. Da lontano un rumore di passi. Alcune persone risalivano con fatica verso lo spiazzo. Il sacerdote e l'augure si alzarono e accolsero gli ospiti.

“Ti aspettavamo, nobile amico,” disse l'augure rivolto al primo degli uomini, che indossava un mantello scuro calato sul capo. “Ho conservato il corpo con un particolare unguento, in attesa che fosse pronta la tomba, così come tu la desideravi.”

L'uomo tolse il mantello dal capo e mostrò le sue sembianze: era Lucio Sergio Catilina.

Vel gli porse una coppa e un pezzo di focaccia. Catilina mangiò la focaccia e bevve dalla coppa, poi sedette col suo seguito e attese che il rito terminasse.

“Ora ti mostrerò l’interno della tomba,” disse Vel “ogni cosa è stata eseguita secondo i tuoi desideri.”

Gli fece strada illuminando il cammino con un lume ad olio e gli mostrò l’interno della tomba.

“Quella è ciò che i profani chiamano la porta dell’Ade e le due creature sono Vanth e Charun, i guardiani della porta. Sopra l’architrave ho fatto scolpire ciò che hai ordinato: l’aquila di Mario, la tua insegna.”

“Hai eseguito a dovere quanto avevo prescritto e per questo ti compenserò, come già ti ho compensato per avermi salvato la vita. Ora resta solo un’ultima cosa...”

Fece un gesto con la mano ad uno degli uomini del seguito che recava un’anfora di coccio sigillata con un tappo di bitume.

“Fa’ porre quest’anfora ai piedi di Spurio. Contiene alcuni scritti di suo padre. Appartengono di diritto a lui.”

Vel attese che il corpo di Spurio fosse deposto sul letto sepolcrale, poi adagiò l’anfora ai suoi piedi.

“Ora riposa in pace, amico mio. Che gli dèi ti accolgano nei Campi Elisi, così come si conviene ad un eroe.”

Gli sfiorò il viso con la mano, poi si girò di scatto e risalì veloce l’erta gradinata.

Nell’uscire, ricoprì il capo col mantello scuro, per meglio dissimulare le lacrime che gli bagnavano gli occhi. Con un gesto imperioso si rivolse quindi al lapicida che si apprestava ad incidere

il nome del defunto sulla stele di fianco all'ingresso: "Scrivi il suo vero nome, così come io ho decretato: Tullio Spurio Fiesolano".

"Tullio Spurio... Tullio Spurio..." Gli occhi di Lucio si bagnarono di lacrime che deformarono i volti delle persone intorno a lui.

"Lucio, che ti succede?! E' da due giorni che hai perso conoscenza. Devi esserti intossicato col fango e l'acqua sulfurea. Ma come ti è venuto in mente di bere quella robaccia là?" Le chiome rosse di Letizia, china su di lui, solleticarono le gote di Lucio che richiuse gli occhi, estasiato da quella carezza.

"Oh, sveglia, ma che fai, ti rimetti a dormire? Adesso basta!" lo scosse la donna.

"Ho fame," rispose Lucio con tono infantile "una fame terribile. E' tanto che non mangio..."

"...che non mangi qualcosa di sensato, vorrai dire!"

"Dio mio, la testa..." Si toccò la fronte.

"Ti fa male?"

"No, è piena d'immagini e di parole. E' come se un computer vi avesse scaricato dentro tutto il suo contenuto, senza alcun ordine... Voglio mangiare, accidenti!"

"E' una fissazione, la tua!"

"Ma che cavolo dici, mica ti ho chiesto una dose di coca? Voglio mangiare come tutti gli esseri umani!"

"Devi pazientare solo un attimo. Il medico ha detto di tenerti digiuno. Tra mezz'ora dovrebbe tornare a controllarti."

"Chi se ne frega del medico!" Si alzò di scatto e si diresse frenetico verso l'armadio di fronte al letto. "Mi vesto ed esco a mangiare qualcosa. Altro che medico del cavolo!"

Tirò fuori i vestiti e li indossò, quindi si lanciò verso la porta, ma, quando stava per aprirla, s'imbatté proprio nel medico che stava per entrare.

“Vedo che è resuscitato, il nostro dormiente!”

“Resuscitato e affamato...”

“Buon segno. Si sieda.” Gli indicò la poltrona, poi si aggiustò il fonendoscopio alle orecchie e gli scoprì il torace. Lucio sussultò appena la superficie fredda dello strumento venne a contatto con la pelle.

“Coraggio, che abbiamo finito. E' tutto a posto. Ora però non esca da solo, ma si faccia accompagnare dalla signorina, almeno fino a quando non avrà riempito lo stomaco.”

Erano le dieci del mattino e la taverna del campo era frequentata solo da operai, che consumavano una frugale colazione a base di *patina gallica* e vino speziato.

Lucio s'avvicinò al banco e chiese una robusta colazione: mezza dozzina di uova sode, pane d'orzo e latte di capra aromatizzato. Poi si fece aggiungere della *patina gallica* che ricoprì con caramello.

Cominciò a mangiare con voracità, osservato con senso di disgusto da Letizia che sorbiva una tazza d'orzo.

“Bentornato tra noi.” Piacenza gli appoggiò la mano sulla spalla.

“Mi ha messo paura l'altra sera. C'è voluta una robusta lavanda gastrica per rimetterla in piedi!”

Lucio rispose con un grugnito, mentre stava per abbrancare il quarto uovo.

“M'hanno detto che l'avrei trovato qui. Ho delle novità per lei. Adesso però mangi pure con comodo, dottor Licatani...”

“Novità di che tipo?”

“La tomba...”

“La tomba... cosa?”

“Stamattina dall’elaboratore centrale di Fiesole c’è giunta una foto. Sa per adesso è solo un’ipotesi...”

Lucio ingoiò un sorso di latte di capra: “Parli chiaro.”

“Il bassorilievo sulla tomba. Come sa, Clementi aveva inviato le foto dei singoli frammenti a Fiesole e l’elaboratore è riuscito a ricomporli. Non può immaginare che cosa è venuto fuori.”

“Non metta limiti alla mia immaginazione, specie dopo quello che ho sognato questi ultimi due giorni... Sempre che sia stato un sogno.”

“Sembra che si tratti...”

“Mi lasci indovinare: l’aquila di Mario.”

Piacenza sussultò: “Ma come ha fatto a...”

“Mi dica solo sì o no, professore.”

“Sì, sì certo, è proprio l’aquila di Mario, chi gliel’ha detto?”

“Lasciamo stare; se glielo rivelassi, di certo non mi crederebbe.”

“Questo apre uno scenario nuovo. La tomba appartiene certamente a qualcuno della cerchia di Catilina. Un personaggio di cui si è persa la memoria.”

“Ciò nonostante, questo sconosciuto ha cambiato la storia del mondo.”

“Non esagererei.”

“Spesso la realtà supera la fantasia, professore. Non devo prendere lezioni da lei sull’argomento.”

Lucio si alzò dal tavolo e porse la mano a Piacenza, congedandosi. Letizia esitò per un attimo, poi si alzò anche lei e lo seguì.

“Che accidenti ti succede, Lucio? E’ il modo questo di trattare le persone?”

“Mi dispiace Letizia, ma non avevo scelta. Piacenza non deve sapere nulla, per adesso.”

“Nulla di cosa? E poi perché non deve sapere? Ma che ti sta accadendo?!”

“Se gli fosse rivelato quello che so io e lo divulgasse, nessuno lo crederebbe, come gli è accaduto per tutta la vita. In questo modo la verità non si farebbe strada... Devo parlare al Ministro. Subito.”

Letizia annuì. Prese dalla borsetta il telefono cellulare e chiamò un misterioso interlocutore col quale scambiò poche e veloci parole.

“Va bene, ti vedrà oggi stesso. Tra mezz’ora ritorniamo a Roma: fa’ i bagagli.”

Il Palazzo della Civiltà Romana, dove aveva sede il Ministero per la Storia Patria, sorgeva poco distante dall’edificio della Curia, completamente restaurato in occasione delle celebrazioni dell’Anno Duemila.

Lungo il cammino, Lucio passò davanti ai rostri, dove montava la guardia in permanenza una decuria della Guardia Scelta della Federazione Romana. Alzò lo sguardo e rimase catturato dai riflessi dorati che provenivano sulla statua colossale di Catilina sul Campidoglio. Era tutto al suo posto, come sempre, nonostante nella sua mente fossero impresse, in maniera indelebile, le immagini di desolazione che l’incubo gli aveva mostrato. Si rallegrò che queste fossero rimaste relegate per sempre nel mondo delle probabilità.

Davanti a lui si apriva la gradinata candida del Palazzo della Civiltà Romana, battuta dalla tramontana che quella mattina aveva restituito al cielo l'azzurro indaco.

Nel salone d'ingresso del Palazzo, un mosaico immenso raffigurava i confini della Federazione di Roma: dalla Schiavonia all'Iberia, dalla Britannia all'Africa.

Un gruppo di turisti dell'Impero di Cipango stava fotografando ogni cosa di quel luogo, compresi i busti di marmo di tutti i consoli che si erano succeduti dalla fondazione della Repubblica, disposti in una galleria lunga quasi un chilometro.

"Prendiamo l'ascensore," disse Letizia, ma Lucio scosse la testa: "No, abbiamo ancora una ventina di minuti, voglio rivedere la *Memoria Urbis*."

La ragazza acconsentì e lo seguì fino al parco retrostante l'edificio, dove c'era la struttura architettonica chiamata appunto *Memoria Urbis* e composta di quattro edifici cilindrici, collegati ad una colonna centrale sulla quale svettava l'aquila di Mario. Ogni edificio conteneva la documentazione relativa ad una delle quattro ere della storia romana. La prima iniziava con la fondazione di Roma e terminava con la Rivoluzione di Catilina, la seconda si apriva con la pubblicazione della *Prima Lex*, proseguiva con la nascita del Cristianesimo e la promulgazione delle leggi contro la schiavitù, l'invenzione delle prime macchine a vapore e delle armi da fuoco, decisive per la vittoria nelle guerre barbariche; si chiudeva con la scoperta del Nuovo Mondo. La terza era riguardava la colonizzazione del Nuovo Mondo e la rivoluzione industriale, la guerra coloniale Atlantica e la nascita della Libera Unione d'Occidente, poco più di due secoli prima. La quarta e

ultima èra partiva dalla scoperta dell'energia elettrica e delle onde radio e continuava con la Guerra Intercontinentale, durata vent'anni, vinta da Roma e dai suoi alleati, grazie alla realizzazione della bomba atomica. Alla guerra era seguita la costituzione della Federazione Romana, quando ogni provincia aveva ottenuto autonomia e statuto; infine la conquista dello spazio e lo sbarco di astronauti sul pianeta Marte, appena due anni prima.

“Non credo ci sia studente della Federazione che, nella sua carriera scolastica, non abbia visitato la *Memoria Urbis*, anzi il *Quadrifoglio*, come lo chiamano tutti. Sembra che tu la veda per la prima volta ora.”

“Forse è la prima volta che la *vedo* davvero, con occhi nuovi. Se Catilina non avesse vinto, tutto questo non sarebbe mai esistito e noi vivremmo ora come selvaggi, succubi della fame e dell'ignoranza. E dobbiamo ciò ad un uomo solo...”

“A Catilina.”

Lucio scosse il capo e sorrise: “No, prima di lui, ad un uomo coraggioso, quanto sfortunato, che si chiamava Tullio Spurio Fiesolano, che salvò la vita a Catilina nella battaglia di Pistoia. TUL.SPUR.FESU. non significa confine della città di Fiesole, ma Tullius Spurius Faesulanus e indica la tomba del figlio illegittimo di Cicerone che morì a Ponte Milvio nel 693. Fu Catilina stesso a far scolpire al suo interno l'aquila di Mario e a depositarvi l'anfora contenente le *Catilinarie*. Rese a quell'uomo, cui doveva la vita, il nome e l'eredità del padre.”

“Come fai a sapere tutte queste cose?”

“Le so e basta, Letizia. E come hai potuto costatare tu stessa, le ricerche mi stanno già dando ragione...”

IX - Anno 2000 di Roma

Melania, la segretaria, attendeva Lucio sulla porta d'ingresso della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria. Era una giornata particolare quella.

L'autista scese dall'auto blu ministeriale e aprì lo sportello. Lucio, in doppiopetto grigio scuro e cravatta giallo oca, scese dall'auto e si diresse verso la donna, che gli strinse la mano sorridente.

“Buon giorno e benvenuto, Soprintendente Licatani.”

“Non anticipiamo i tempi. La cerimonia d'investitura deve ancora avvenire. Potrà chiamarmi così tra un'ora circa.”

Entrò nell'Aula Magna della Soprintendenza dove c'era Giuliani con un sorriso d'occasione stampato sul volto da crotalo che, con un rapido cenno del capo, invitò il personale seduto sull'emiciclo ad applaudire.

“Benvenuto, dottor Licatani, è per me un onore lasciare questa Soprintendenza per raggiunti limiti d'età, sapendo che l'incarico che ho tenuto per ben trent'anni sarà conferito a uno studioso e ricercatore di così gran valore.”

“La ringrazio, Soprintendente, per le sincere parole,” rispose Lucio con lo stesso tono falso, “dal giorno in cui ebbi la fortuna di conoscerla, ho potuto constatare quanto profonda fosse la stima che ella nutriva per me. Una stima che ho sempre contraccambiato in maniera incondizionata.”

Lo scambio di smancerie fu interrotto dall'arrivo del Ministro, seguito dal solito codazzo di collaboratori, tra i quali l'immane Letizia Lentini.

Il Ministro strinse la mano a Giuliani e gli sussurrò alcune brevi frasi di circostanza. Questi si fece da parte e si sedette a un capo del lungo tavolo al centro dell'emiciclo.

“La prego Letizia,” disse il Ministro, “il decreto di nomina.”

La donna aprì una cartella di tela blu e tirò fuori una pergamena chiusa in quattro e sigillata con la ceralacca. La porse al Ministro, che spezzò il sigillo e aprì il documento.

“Con questo atto io la nomino Soprintendente per le Antichità dell'Etruria, dottor Licatani. Dottoressa Lentini, la prego di procedere alla lettura della motivazione.” Consegnò il decreto a Lucio e gli strinse la mano.

Letizia prese dalla cartella un secondo foglio vergato su carta intestata del Ministero e lesse ad alta voce: “Per i numerosi meriti acquisiti in seguito alla ricerca e al ritrovamento di importantissimi documenti relativi alla storia dello Stato Romano, nominiamo il Dottor Lucio Licatani Soprintendente Generale per le Antichità dell'Etruria. Per decreto del Capo del Governo Consolare della Federazione Romana, gli conferiamo inoltre del titolo di *equus rei publicae*. Dato in Roma due giorni alle Idi di settembre 2000 ab Urbe Condita, anno 1247 dell'Era Volgare.”